

La DC senza argomenti cerca la rissa

(Dalla prima pagina)
E' davvero singolare che il segretario del partito di maggioranza ignori (o finga di ignorare) che dei 40 mila miliardi che passano per le casse delle Regioni, e che egli esalta, ben 38.200 sono sottratti alle loro decisioni autonome. Eppure non dovrebbe essere una richiesta eccessiva quella di avere una risposta sui limiti dell'ordinamento regionale e sulle loro cause dal dirigente di un partito che pure ha nel suo seno forze e tradizioni autonomistiche.

Per quanto riguarda i comuni, si ignorano i dati più elementari sulle reali caratteristiche della loro spesa, sugli sforzi immensi compiuti per risanare le loro finanze dissestate e per fare fronte alle difficoltà tremende in cui si sono trovati, mentre insorge più acuta la crisi economica e sociale. Contro ogni evidenza si tacciono i risultati raggiunti, le cose fatte, le iniziative intraprese. Peggio per la DC se andrà con questa impostazione alle elezioni. Perché non c'è forza di propaganda,

per distruttiva che sia, capace di demolire i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Non solo. Si è osato accusare di scorrettezza amministrativa le giunte di sinistra. E qui si è superato davvero il segno. Si parla di Parma. Era scontato. Ma se ne parla dicendo che come Parma sono tutte le amministrazioni «rosse». E' incredibile. Parma è una, e oltre duemila sono i comuni «rossi». Non importa. E a Parma l'errore urbanistico è stato subito corretto. Non un solo mattone è stato edificato nell'area contestata. Non importa. Si è rovesciata così l'impostazione che sino alla vigilia del congresso veniva data dal dirigente di questo settore (e parlo dell'on. Gava): le giunte di sinistra, egli diceva, sono oneste, ma l'onestà non basta. Eravamo d'accordo con lui. Essere onesti non basta. Ma l'onestà è la condizione prima del buon governo. Noi abbiamo governato con le mani pulite, ed anche a Parma, per quanto ci riguarda. Con le mani pulite abbiamo costruito risultati cor-

posi e tangibili in ogni parte d'Italia.

La verità è che anche, anzi proprio, sui risultati del governo locale la DC non vuole il confronto. Perché sa che nelle città prima governate dal centrosinistra abbiamo realizzato in questi cinque anni (a pari valore monetario) tre volte di più che nel quinquennio precedente. Non vuole il confronto. Lo teme. Trasforma la mancanza di argomenti in una ventata reazionaria che non è solo anticomunista ma diviene antiautonomistica.

Per quel che risulta, dunque, spirata dal convegno della DC un'aria di vera e propria restaurazione. Qui sta il pericolo. Per tutti. Questo è il pericolo che, responsabilmente, vogliamo sottolineare nuovamente ed al quale richiamiamo non soltanto gli elettori comunisti e di sinistra ma gli stessi elettori cattolici che seguono la DC. La DC vuole una rivincita elettorale sul 15 giugno 1975. E' suo diritto provarci. Ma vuole questa rivincita con toni e con obiettivi che sono peggiori di quelli usati da Fanfani nel 1975.

Vuole in effetti tornare a comandare regioni e città per vanificare gli sforzi di questi cinque anni, gli sforzi compiuti dalle forze democratiche di sinistra e dai comunisti in primo luogo per rimettere ordine, per varare piani e programmi, per compiere scelte progressive in ogni campo, nell'urbanistica, nella cultura, nei servizi per i cittadini. Vuole vanificare o comunque rimettere in discussione, le stesse conquiste rinnovatrici già ottenute in campo nazionale sulla via della riforma dello Stato.

Il pericolo è reale e grave. Si può respingerlo se si riuscirà a consolidare ed estendere le giunte democratiche di sinistra. E' interesse di tutte le forze democratiche. Se passa Donat Cattin saranno guai seri per tutti. Dobbiamo gettare questo alarmino ma al tempo stesso dare fiducia perché la stessa impostazione propagandistica di Donat Cattin e di Piccoli dimostra una grande debolezza. La DC non ha argomenti per chiedere di essere riportata al governo degli enti locali. Perciò cerca la rissa.

Colombo si rimangia il no al blitz USA

(Dalla prima pagina)
Della CEE senza zioni». «D'altra parte — ha continuato Procacci — la decisione del vertice di Lussemburgo ha aggravato la posizione precedente: un conto è, infatti, chiedere le sanzioni una settimana fa, quando si pensava che, per quella via si potesse impedire il ricorso statunitense alle misure militari. Altra cosa significa ripetere oggi questi argomenti (che noi, per altro non abbiamo mai condivisi) di fronte agli atti avventurosi dell'amministrazione americana».

Procacci ha poi manifestato la piena insoddisfazione del PCI per il comportamento della delegazione italiana a Lussemburgo dove, a quanto pare, le decisioni sono state prese nel corso di una colazione a tre (Giscard, Schmidt, Thatcher) senza la presenza dell'Italia, la quale detiene in questo periodo la presidenza del Consiglio europeo. Ma l'aspetto forse più stupefacente del discorso del ministro Colombo è consistito nel fatto che egli si è «dimenticato» di fare cenno alle dimissioni del segretario di Stato USA, Cyrus Vance. «Dimenticato» come ha rilevato Procacci — non certo casuale, perché consente di eludere il ruolo rappresentato dall'esistenza di contrasti e problemi seri all'interno dello stesso gruppo dirigente statunitense». Procacci ha concluso il suo in-

tervento ribadendo la proposta del PCI di «riconsiderare la decisione del governo italiano sulle sanzioni economiche contro l'Iran, proponendo la sospensione», annunciando anche che «il PCI si riserva di difendere la sua proposta anche nella sede parlamentare, quando, per applicare le sanzioni, occorreranno precisi atti legislativi».

A rendere ancora più marcata l'invocazione delle posizioni del governo italiano ha contribuito l'esposizione degli altri punti del discorso del ministro Colombo. Sul Medio Oriente egli si è limitato ad un auspicio: nessun cenno al riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e al suo diritto di avere una patria. Sulla questione delle olimpiadi Colombo ha detto che «il governo italiano conviene sull'autonomia dei Comitati olimpici nazionali» aggiungendo, subito dopo, che «i paesi europei concordano sul principio che la responsabilità di aver fatto venire meno le condizioni e lo spirito nei quali i giochi olimpici devono svolgersi, incombe sull'Unione sovietica e che spetta pertanto ad essa ripristinare una situazione che consenta a tutti di partecipare».

La senatrice socialista Boniver ha affermato che «la solidarietà con gli USA non deve significare una accettazione muta e acritica delle decisioni americane, ma deve consistere in un contributo utile

alla soluzione del problema degli ostaggi e alla sdrummatizzazione della situazione». Il PSI — ha aggiunto — «non crede molto all'efficacia delle sanzioni» sottolineando che occorre «chiarezza al governo americano che ogni opzione che richieda l'uso della forza non dovrà essere presa senza previa consultazione con gli alleati», tenendo sempre come punto fermo che «va sempre preferita la via del negoziato e la ragione della pazienza e della moderazione».

Per la Sinistra indipendente il generale Pasti ha duramente criticato l'affermazione di Colombo, secondo la quale, per valutare il «blitz», «occorre riferirsi a quanto indicato al riguardo, pubblicamente, dai responsabili americani». Pasti ha detto che troppe volte la versione americana ha dimostrato di non essere attendibile e che anche sulla questione dei missili si accettò con troppa fretta la versione NATO per giungere ad una decisione che aprì, di fatto, una fase più grave della crisi internazionale.

Pasti — che ha espresso rammarico e preoccupazione per le dimissioni di Vance («perché elemento di equilibrio e perché il suo allontanamento accrebbe il peso di Brzezinski, uomo che il 10 ottobre '77 affermò che non avrebbe esitato a consigliare di schiacciare il bottone della guerra nucleare») — ha auspicato un'opera di mediazione che si rivolga non sol-

tanto all'Iran, ma anche agli Stati Uniti, perché riconosca anche le loro responsabilità nell'appoggio, a suo tempo, dato allo scia.

Graneli per la DC ha detto, significativamente, che «il solido impegno ad operare, con gli USA, per la liberazione degli ostaggi» non indebolisce «una azione europea ispirata al negoziato più che ad atti di forza che aggiungerebbero violenza a violenza».

Il segretario del PRI, Spadolini, ha riconfermato «la piena e inequivocabile solidarietà agli Stati Uniti, ben al di là — ha detto — degli stessi errori che possono essere stati commessi dall'attuale amministrazione».

C'è infine da segnalare il singolare episodio di un funzionario della Farnesina che, mentre il ministro Colombo parlava in commissione, si è intrattenuto con i giornalisti nello sforzo di spiegare che l'esposizione del ministro non era affatto dissimile dal primo comunicato del ministero degli esteri, subito dopo la notizia del blitz.

ROMA — Alla Camera il dibattito sugli sviluppi della crisi iraniana si svolgerà nel pomeriggio di mercoledì 7 maggio, non in commissione stavolta ma in assemblea. La decisione è stata presa ieri mattina a maggioranza, contrari comunisti e radicali che avevano chiesto l'anticipazione del dibattito a questa mattina.

Dopo Vance una «diplomazia alla John Wayne»?

(Dalla prima pagina)
di Kissinger ai danni di Rogers, il segretario di Stato cui Nixon nascose perfino la preparazione del primo viaggio segreto a Pechino dello stesso Kissinger. In realtà le dimissioni di Vance sono il punto terminale di uno sfilamento della politica estera americana verso una linea in cui l'uso della forza militare è diventato una componente sempre più decisiva della iniziativa diplomatica.

Se ci si vuole rifare a una suddivisione schematica, si può dire che almeno da un anno a questa parte i fatti hanno prevalso sulle colonne. Nell'agosto dello scorso anno un incidente per molti versi rimasto oscuro costrinse alle dimissioni Andrew Young, l'ambasciatore degli Stati Uniti all'Oltreoceano per certe sue simpatie per la causa del movimento di liberazione palestinese. Non più tardi di un me-

se fa lo stesso Cyrus Vance si accollò, con la lealtà di un disciplinato scrittore della repubblica, le conseguenze della sconfitta del voto dato all'ONU dalla delegazione americana contro il dilagare degli insediamenti israeliani nei territori arabi occupati al di là del Giordano.

Per tornare all'episodio che ha chiuso la sua carriera nel gabinetto Carter, Vance si è dimesso perché ha visto nell'impiego della forza armata un atto che non soltanto rendeva più difficili i rapporti con i paesi cinesi come l'Iran, ma poteva aprire una vera e propria crisi della leadership politica americana nei confronti degli alleati. Tutta la carriera politica del segretario di Stato sta a dimostrare che egli ha svolto il suo mandato nella convinzione che questa leadership, in grado di gestire gli ostaggi potera e doveva essere perseguita con mezzi politici. Vance era convinto che l'uso della forza o, co-

me si dice qui, l'ostentazione dei muscoli non solo non avrebbe risolto ma avrebbe ulteriormente complicato i problemi che l'insorgere di situazioni nuove, imprevedibili e incontrollabili (come appunto la rivoluzione degli ayatollah) ha creato alla superpotenza americana.

Il fallimento del colpo di mano militare ha offerto alla visione politica di Vance un'alternativa e più efficace argomento, che dovrebbe costringere a una riflessione critica i fautori della politica di forza: lo strapotere militare non è comunque in grado di centrare gli obiettivi che peraltro non sono facilmente raggiungibili con il ricorso all'iniziativa diplomatica. Con il ritorno di Vance alla sua attività di grande avvocato newyorkese, avrà più spazio quella che un parlamentare repubblicano dello Iowa, Jim Leach, chiamava ieri «la diplomazia alla John Wayne». Con quali rischi per gli equilibri internazionali e per gli stessi Stati Uniti è facile intuire.

Ma è un fatto che questa politica ha molti sostenitori. Non soltanto negli uomini di governo più vicini a Carter, non soltanto nel parlamento (dove anche ieri qualcuno deplorava la politica «troppo morbida» e «troppo pacifica» di Vance), ma nella stessa opinione pubblica. I sondaggi successivi al fiasco iraniano segnalano infatti una crescita della popolarità di Carter. Non è sorprendente per l'America. Lo stesso capitò ad Eisenhower dopo il fallimento del volo segreto dell'U2 sull'URSS di Krusciov, e a John Kennedy dopo il fallimento dello sbarco nella Baia dei Porci di Castro. Insomma, l'uso della forza, anche se con risultati disastrosi e umilianti per il prestigio militare americano, qui piace. Per Carter c'è poi da aggiungere la soddisfazione dell'opinione pubblica per il fatto che, dopo tanti mesi di mezzia, il presidente ha finalmente fatto qualcosa.

Incidente aereo USA-Iran

(Dalla prima pagina)
scorso. Nel frattempo è stato confermato dalla marina americana che la presenza militare nella zona del Golfo persico ha raggiunto il punto più alto dall'inizio della crisi. Con l'arrivo nell'Oceano Indiano delle portaerei «Constellation» ed «Eisenhower», il numero delle navi americane nella zona è arrivato a 37, con a bordo un

totale di 31 mila uomini. La spiegazione ufficiale dell'arrivo delle due portaerei è che dovrebbero sostituire le due che navigano nell'Oceano Indiano dall'inizio dell'anno, la «Corat Sea» e la «Nimitz». Fonti di Washington, mentre confermano che la sostituzione delle navi sarebbe una misura prevista dopo oltre tre mesi di servizio, affermano che è altrettanto pos-

sibile che il presidente Carter decida di tenere tutte e quattro le portaerei nell'Oceano Indiano per un periodo non determinato. Questa eventualità rientrerebbe nell'escalation militare americana nella regione in seguito alla presa degli ostaggi e, successivamente, alla invasione sovietica nell'Afghanistan.

L'aumento della presenza militare americana, base principale della «dottrina Carter» elaborata appunto in risposta ai susseguirsi di crisi che ormai vengono identificate con la sigla «Iranistan», è consistito finora nella concentrazione di mezzi navali nell'Oceano Indiano e nel rafforzamento della base militare sull'isola di Diego Garcia. E come se il potere di dissuasione di questa escalation di forze navali non fosse sufficiente, Carter ha ordinato anche il regolare sorvolo del Medio Oriente da parte di bombardieri B-52, provenienti nondimeno che dalla base di Guam, situata a mezza strada tra il Giappone e l'Australia.

Il 30 aprile 1945, quando la sua Verona lo attendeva già libera.

QUIRINO DAMA
partigiano della divisione Garibaldi Gareri, moriva, a vent'anni, nella strage di Pedesola (Vicenza) con i suoi concittadini Peroni e Pasetto e con altri suoi compagni di lotta e di martirio. Per onorarne la memoria il fratello Giuseppe offre lire 50.000 all'Unità.
Roma, 30 aprile 1980

Sull' Espresso di questa settimana, grande concorso

«Stavolta vinco io».

Basta con i concorsi dove vincono gli altri.

Sull'Espresso, un concorso grande. Anzi, grandissimo. Chiamato «Stavolta vinco io». Perché questa è la volta che i premi sono tanti. Anzi, tantissimi. 562 vincitori tra la Prima Estrazione, la Seconda Estrazione, e la Terza Estrazione. Cosa si vince? Cose meravigliose: un autocaravan, moto di grande e media cilindrata, macchine fotografiche, viaggi in ogni parte del mondo per due persone, giri del mondo in aereo, videoregistratori, tessere ferroviarie per l'Italia e per l'estero, crociere, motorini, biciclette, una caravan, libri, dischi biglietti aerei, impianti HI-FI... L'elenco completo è sull'Espresso.



E sull'Espresso troverete anche i bollini per partecipare al concorso. Basta raccogliere due bollini, incollarli su una cartolina, spedirla all'Espresso e il più è fatto. Non vi resta che aspettare. Se volete avere più possibilità di vittoria, potete anche spedire più cartoline con più bollini: non c'è limite all'invio di cartoline. I nomi dei vincitori saranno pubblicati sull'Espresso. Insomma, quando L'Espresso organizza un concorso, non può che essere un grande concorso. Un avvenimento, cioè, che vi dà una ragione in più per comprare L'Espresso. L'edicolante vi aspetta.

Un telegramma a Berlinguer dell'associazione magistrati

ROMA — Il presidente dell'associazione nazionale dei magistrati Beria d'Argentino e il segretario Marconi hanno inviato al segretario del PCI compagno Enrico Berlinguer un telegramma di ringraziamento per l'impegno dei deputati comunisti mostrato nel corso dei dibattiti in Parlamento, sulla legge finanziaria.

Nel messaggio è scritto,

«Associazione nazionale magistrati esprime riconoscenza Magistrate tutta per prezioso contributo partito comunista italiano approvato emendamenti legge finanziaria per maggiori stanziamenti ministero Giustizia. Associazione confida ulteriore appoggio suo partito per attuazione piano globale per funzionamento giustizia interesse Paese».

L'Espresso